

ALESSANDRO CATALANO

La politica della curia romana in Boemia: dalla strategia del nunzio Carlo Carafa a quella del cappuccino Valeriano Magni

Benché fino all'inizio degli anni Trenta del Seicento la Boemia abbia costituito una delle maggiori preoccupazioni della curia romana, non si può certo dire che, età rudolfina esclusa, la storiografia abbia dedicato particolare attenzione a un tema su cui pure non mancano negli archivi ricche testimonianze: l'affannarsi di nunzi, cardinali nepoti e papi per ricondurre nell'alveo cattolico quello che più tardi Carafa avrebbe chiamato un *mostro terribile intorno alla religione, nella quale si può affermare, c'habbia più teste che l'hidra*¹, è rimasto quasi sempre lettera morta tra le (poche) pagine pubblicate delle edizioni delle nunziature. Basterà invece sfogliare la famosa istruzione consegnata nel 1621 al nuovo nunzio Carlo Carafa (1584–1644)² dal cardinal Ludovisi per rendersi conto dell'importanza che la Santa Sede assegnava alla riconquista della Boemia, dove *sotto la coperta di un permesso errore* [erano] *traboccati tutti alle peggiori sette de' Luterani, Piccardi, Ploranti, Anabatisti, Puritani, Calvinisti et altri molti*³. Poco studiate sono anche le complesse vicende della *riforma totale* del paese, sostenuta sulla base delle istruzioni romane da Carafa e portata avanti, a modo suo, da una delle più interessanti figure del Seicento europeo, il cappuccino Valeriano Magni (1586–1661)⁴. Per consuetudine siamo

¹ Sono le parole con cui descriveva la penetrazione dell'eresia il nunzio Carafa nella sua *Relatio Bohemica* dell'8 ottobre del 1622, Ignatius KOLLMANN (ed.), *Acta Sacrae Congregationis de Propaganda Fide res gestas Bohemicas illustrantia*, vol. I/1: 1622–1623 (Pragae 1923) 110. Della stessa edizione apparvero nel 1950 gli *Indices* e in seguito il vol. I/2: 1623–1624, Pragae 1954 et 1955 (*Indices*).

² Del nunzio si vedano Carlo CARAFFA, *Relatione dello stato dell'imperio e della Germania fatta dopo il ritorno della sua nuntiatura appresso l'imperatore*, a cura di Joseph Godehard MÜLLER, in: *Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen* 23 (1860) 101–450; ID., *Commentaria de Germania Sacra Restaurata* (Cologne 1639). Su di lui Anton PIEPER, *Die Relationen des Nuntius Carafa über die Zeit seiner Wiener Nuntiatur (1621–1628)*, in: *Historisches Jahrbuch* (1881) 388–415; Johann ANTHIENY, *Der päpstliche Nuntius Carl Caraffa. Ein Betrag zur Geschichte des dreissigjährigen Krieges* (Berlin 1869); Georg LUTZ, *Carafa (Caraffa), Carlo*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, Bd. 19 (Roma 1976) 509–513; Pavel BALCÁREK, *Z korespondence Carla Caraffy o pobělohorské Moravě*, in: *Pocta Josefu Poliškému. Sborník prací moravských historiků k 80. narozeninám univerzitního profesora PhDr. Josefa Poliškého* (Olomouc 1996) 13–22; Pavel BALCÁREK, *Z korespondence Carla Caraffy, nuncia na císařském dvoře*, in: Ivan HLAVÁČEK, Jan HRDINA, Jan KAHUDA, Eva DOLEŽALOVÁ (edd.), *Facta probant homines. Sborník příspěvků k životnímu jubileu Prof. Dr. Zdeňky Hledíkové* (Praha 1998) 33–46; Pavel BALCÁREK, *Albrecht z Valdštejna, Španělsko a římská kurie*, in: Bronislav CHOCHOLÁČ, Libor JAN, Tomáš KNOZ (edd.), *Nový Mars Moravicus aneb Sborník příspěvků jež věnovali Prof. Dr. Josefu Váلكovi jeho žáci a přátelé k sedmdesátinám* (Brno 1999) 463–477. Nonostante l'opinione contraria dell'autore dell'articolo, la redazione ha deciso di uniformare in tutto il volume il nome del nunzio in Carlo Carafa.

³ L'istruzione, datata 12 aprile 1621, è stata recentemente pubblicata in forma integrale in Klaus JAITNER (ed.), *Die Hauptinstruktionen Gregors XV. für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenthöfen 1621–1623* (Tübingen 1997) 602–642. Secondo il segretario della congregazione de Propaganda fide Francesco Ingoli, autore all'inizio degli anni trenta del Seicento di un'interessantissima (e solo recentemente pubblicata) relazione sullo stato della religione cattolica nel mondo, la Boemia *era ultimamente ridotta a segno, che'l minore de' suoi mali si stimava, che fosse l'istessa heresia hussita; poiché già rivoltasi in altre piggiori sette, non v'era empietà, a cui non avesse dato ricetto; e pareva di non infelice conditione colui, che si fosse mantenuto semplicemente Hussita, se pure alcuno v'era, che traboccato non fosse in baratri più profondi*. Francesco INGOLI, *Relazione delle quattro parti del mondo*, a cura di F. TOSI, con un saggio di J. METZLER (Città del Vaticano 1999) 37.

⁴ Per un'introduzione all'azione dei cappuccini in Germania si vedano Melchior A POBLADURA, *Historia generalis ordinis fratrum minorum capuccinorum*, Pars secunda (1619–1761), 2 voll. (Romae 1948); Rocco DA CESINALE, *Storia delle missioni*

abituati a interpretare le strategie di Carafa e Magni come riflessi delle differenti politiche della curia romana e della corte viennese, considerate come strutture monolitiche ed altamente centralizzate, mentre del tutto inosservate sono sempre passate rivalità e strategie concorrenziali interne alle istituzioni stesse. La presenza di più centri di potere nelle istituzioni romane e viennesi è invece un fenomeno che ha influenzato a più riprese la riforma in Boemia e che è particolarmente evidente nel caso della complessa trattativa sulla restituzione dei beni ecclesiastici, che nel 1630 avrebbe infine dato vita alla cessione di una parte del dazio sul sale alla chiesa boema: nel corso delle consultazioni a Roma un ruolo particolarmente importante verrà ricoperto dalla parziale, ma importante, decentralizzazione dei poteri che ha luogo negli anni Venti tra Segreteria di stato e Congregazione de Propaganda Fide, a Vienna nella nascita e nella trasformazione di diversi gruppi di potere in lotta fra loro, che in alcuni casi (ad esempio la luogotenenza boema) potevano anche essere esterni alla corte⁵.

La prima fase della riforma in Boemia era rimasta saldamente nelle mani del nunzio Carafa, che, com'è noto, era stato in pochi mesi in grado di creare un'efficace rete di informatori, di acquisire un'evidente influenza sull'imperatore e di ritagliarsi, cosa che non sarebbe riuscita dopo di lui a nessun altro nunzio, uno spazio importante nello scacchiere politico viennese. Nei primi anni della sua attività, caratterizzati da quell'euforia del cattolicesimo trionfante che sarebbe poi scomparsa nel corso degli anni Venti, Carafa aveva potuto contare su una profonda affinità di vedute nel campo cattolico, Compagnia di Gesù compresa, e sull'aiuto di tutti i teologi più influenti a corte. Fin dall'inizio Carafa aveva perfettamente compreso i limiti entro cui poteva spingere la sua azione, anche quando da Roma veniva sommerso di proposte irrealizzabili: *l'introduzione del Sant'Uffizio dell'inquisizione in Vienna, Gratz et Praga, piacesse a Dio, che fosse così facile a conseguire, come per molti rispetti deve essere desiderata, ma sarà sempre nei petti tedeschi di grandissimo sospetto simil tentativo*⁶. Se notevoli erano stati i successi del nunzio nell'approvazione delle norme a sostegno della Controriforma (Ingoli scriverà nella sua relazione sullo stato della religione del mondo che gli sforzi dell'imperatore, di Harrach e Magni *hanno ridotto in così breve spatio quel regno alla religione catolica che convien ricorrere a i tempi apostolici, per trovarne gli esempi uguali*)⁷, grandi ostacoli avevano invece incontrato i ripetuti tentativi di esaudire una delle principali richieste della Santa Sede: quella dei *beni ecclesiastici alienati et occupati dagli heretici che si dovrebbero con ogni studio ricuperare*⁸. Se la responsabilità della decadenza della Chiesa in Germania era dovuta, almeno nell'ottica romana, soprattutto a quattro motivi interni alla chiesa stessa⁹, lo strumento

dei cappuccini, vol. 2 (Parigi 1873) 537–698; Cuthbert von BRIGHTON, *The Capuchins. A contribution to the History of the counter-reformation* (London 1928) 284–321. Anche se poco attinente al tema di questo studio si veda, quanto meno per un'aggiornata bibliografia, anche il recente Hillard von THIESSEN, *Die Kapuziner zwischen Konfessionalisierung und Alltagskultur. Vergleichende Fallstudien am Beispiel Freiburgs und Hildesheims 1599–1750* (Freiburg/Br. 2003). Sull'opera di Magni si vedano Jerzy CYGAN, *Valerianus Magni (1586–1661). "Vita prima", operum recensio et bibliographia* (Romae 1989) ed Id., *Opera Valeriani Magni velut manuscripta tradita aut typis impressa*, in: *Collectanea Franciscana* 42 (1972) 119–178, 309–352. Per quanto riguarda la Boemia e Magni si vedano, oltre a molti essenziali studi di J. Cygan e all'ormai invecchiato V. RABAS, *Řád kapucínský a jeho působení v Čechách 17. století* (Praha 1938), il sempre valido German ABGOTTSPON VON STALDENRIED, *P. Valerianus Magni Kapuciner (1586–1661). Sein Leben im allgemeinen, seine apostolische Tätigkeit in Böhmen im besonderen. Ein Beitrag zur Geschichte der katholischen Restauration im 17. Jahrhundert* (Olten–Freiburg/Br. 1939) e il classico Stanislav SOUSEDÍK, *Valerián Magni. 1586–1661. Kapitola z kulturních dějin Čech 17. století* (Praha 1983).

⁵ Tra i tanti esempi possibili si vedano i sospetti nei confronti del segretario della Congregazione Francesco Ingoli, grande amico di Magni, di uno dei principali esponenti della Compagnia di Gesù a Praga: *we are reduced unto our old universitie ad S. Clementem. I hope this will assuage Ingoli his great passion against us*. Peter Wadding a Luke Wadding, 29 agosto 1638, Brendan JENNINGS (ed.), *Documents of the Irish Franciscan College at Prague*, in: *Archivium Hibernicum* 9 (1942) 285–286. Per restare ai temi ignorati dalla storiografia si pensi anche al ruolo svolto nella comunicazione con Roma e Vienna dagli agenti (sia romani che viennesi) che sondavano il terreno per evitare le tanto temute risposte negative che avrebbero reso impossibile il raggiungimento dell'obiettivo in un secondo tempo.

⁶ Carafa a Ludovisi, 4 gennaio 1623, KOLLMANN, *Acta* I/1, 221–224.

⁷ INGOLI, *Relazione* 37.

⁸ JAITNER, *Hauptinstruktionen* 623.

⁹ *L'indegna elettione che fanno i capitoli de' prelati loro; l'altra l'unique costitutioni che fra i capitoli per interesse privato si fanno; la terza l'infelice collatione de' benefici e infine il Concilio di Trento che quei vescovi non hanno mai ricevuto o messo in opera nelle loro diocesi, poichè troppo si oppone alla libertà loro ed alla licenza de' costumi degli ecclesiastici*, ivi 625–629.

principale per restituire la chiesa cattolica all'antico splendore dipendeva dal recupero dei beni materiali posseduti prima della riforma: Carafa avrebbe quindi dovuto fare *grandissima istanza a S. Maestà di recuperare i beni ecclesiastici occupati [...] e di renderli alle chiese et ai veri padroni*¹⁰ e dare avvio a una nuova stagione nel rapporto tra imperatori e papi, visto che *gli ultimi cesari con manifesta negligenza [avevano] lasciato pigliar vigore all'heresia e deprimere l'autorità pontificia*¹¹. Appena arrivato in Germania, Carafa, che si regolava sulla base della massima che *i riguardi terreni non devono ostacolare la gloria di Dio*¹², si era gettato a capofitto nel suo compito e, nonostante l'incerta situazione militare, aveva impresso un'impronta molto chiara alla Riforma cattolica¹³.

Nonostante le belle parole contenute in molti dei pareri che i consiglieri avevano consegnato all'imperatore all'indomani della vittoriosa battaglia della Montagna bianca, i risultati ottenuti prima dell'arrivo del nunzio pontificio non corrispondevano al grande spettacolo di risonanza europea che aveva rappresentato l'esecuzione pubblica dei protestanti sulla piazza della Città vecchia di Praga, perché qualunque iniziativa di più ampio raggio era sempre stata bloccata da due ostacoli che sarebbero presto diventati il ritornello costante delle lettere di Carafa: *la penuria d'operarii, sacerdoti et huomini di lettere, e la perfidia et arroganza de' politici*¹⁴. Particolarmente grave si era rivelato il secondo degli ostacoli descritti dal nunzio, che rallentava non poco l'azione di recupero dei beni sottratti alla chiesa cattolica, che pure, secondo la promessa di Ferdinando I, andavano restituiti una volta sconfitti i protestanti. Un primo scontro aperto tra nunzio e 'politici' si era avuto in occasione della restituzione ai monaci premostratensi del monastero di Milevsko: occupato, con il permesso di Massimiliano II, nel 1575, sembrava essere sul punto di venir restituito ai legittimi proprietari, quando la transazione aveva incontrato la *gagliardissima resistenza ne' politici di quel regno, i quali (ancorché di nome cattolici) ardiscono allegare la prescrizione de' 40 anni in pregiudizio della chiesa*¹⁵. I problemi incontrati in questa prima fase dagli ecclesiastici cechi sono confermati anche dall'arcivescovo che, anni dopo, scriverà che, escludendo arcivescovo, capitolo e Compagnia di Gesù, *alli altri Prelati riuscì difficile a recuperare qualche cosa, perché a molti veniva disputata e ributtata la legittimità delle prove che adducevano. Et in genere traversavano i Politici con ogni sforzo l'esempio di restituzione, perché puochi erano quei Cavalieri, che non fossero intaccati d'usurpatione di qualche bene Ecclesiastico. A compensatione poi non arrivò facilmente delli Prelati, chi non haveva potente appoggio in Corte, onde appena uno o due possono vantarsi d'havere per l'una o l'altra via ricuperato qualche cosa*¹⁶.

Solo dopo le molte insistenze dell'arcivescovo e del nunzio, Ferdinando II si era lasciato convincere a nominare una commissione (presieduta da uno dei defenestrati del 1618, Jaroslav von Martinitz) per lo studio di tutta la situazione e il 17 marzo 1623 aveva stilato una dettagliata istruzione in cui si invitavano i commissari a svolgere un'approfondita analisi storica¹⁷. Nonostante l'ottimismo del nunzio i lavori della commissione si erano però subito impantanati per via dell'opposizione passiva del supremo governatore Karl von Liechtenstein e della maggior parte dei nobili interessati, che avevano manifestato più di un dubbio sull'effettiva necessità di una restituzione generale: la maggior parte dei nobili del resto si opponeva anche alla visita generale della diocesi, perché avrebbe svelato

¹⁰ Ivi 630.

¹¹ Ivi.

¹² Carafa a Carlo di Liechtenstein, 17 settembre 1622, cit. in: Ludwig von PASTOR, Storia dei papi dalla fine del medio evo, vol. 13: Storia dei papi nel periodo della Restaurazione cattolica e della Guerra dei Trent'anni. Gregorio XV (1621-1623) ed Urbano VIII (1623-1644) (Roma 1961) 211.

¹³ Si veda Johannes SCHMIDL, *Historiae Societatis Jesu Provinciae Bohemiae*, vol. 3 (Pragae 1749-1759) 292s.

¹⁴ JAITNER, *Hauptinstruktionen* 149.

¹⁵ Carafa a Ludovisi, 10 settembre 1622, KOLLMANN, *Acta* I/1, 80.

¹⁶ Vienna, Österreichisches Staatsarchiv, Allgemeines Verwaltungsarchiv (AVA), Familienarchiv (FA) Harrach, K 182, *Historia della Transazione del censo Ecclesiastico di Boemia* (1640), ff. 301-309, v. f. 301^r.

¹⁷ Per il testo dell'istruzione imperiale, datata 17 marzo 1623 e le numerose polemiche successive si veda KOLLMANN, *Acta* I/1, 272-298 e ivi 278s. per le trattative precedenti. Si veda anche la lettera di Ferdinando II a Liechtenstein della fine del 1622, dove parla di una compensazione di 1.300.000 fiorini, ivi 274s., nota 4.

i numerosi abusi che, almeno agli occhi dell'arcivescovo, i nobili commettevano sui benefici ecclesiastici e avrebbe introdotto gravi novità negli antichi usi e costumi del paese.

Anche se un'altra accelerazione al processo di ricattolicizzazione della Boemia era venuta dall'arrivo a Praga, all'inizio di maggio del 1623, del nuovo arcivescovo Ernst Adalbert von Harrach (1598–1667)¹⁸, secondo le direttive romane, la conduzione della riforma e la trattativa sui beni ecclesiastici doveva comunque restare nelle mani del nunzio. A Carafa era stata inviata una nuova istruzione in cui si manifestava l'intenzione di trovare un compromesso con l'imperatore, purché fossero forniti i mezzi per un consistente rafforzamento delle istituzioni che il Concilio di Trento poneva alla base della riforma (e cioè le parrocchie, i capitoli, i vescovati e i seminari)¹⁹. Nella diffidenza della curia romana nei confronti dell'episcopato (evidente anche nella continua riduzione delle facoltà concesse) si riflette la tradizionale politica romana del duplice canale: da un lato il vescovo, nella maggior parte dei casi nominato dall'imperatore, e dall'altro il più fidato nunzio, dipendente direttamente dal papa. Per la struttura intrinseca della rappresentanza romana è chiaro che la rivalità tra vescovo e nunzio fosse naturalmente destinata a crescere in quei momenti in cui i vescovi erano costretti a conquistare sul campo la propria autorità a spese e in competizione con i nunzi. Se il fenomeno è caratteristico di tutta l'Europa, non ci si può stupire che proprio in un paese così esposto come la Boemia si sarebbe presentato in forma particolarmente grave.

Quando Harrach aveva raccolto le proposte presentate e discusse negli anni precedenti e aveva elaborato un organico programma di riforma²⁰, la Congregazione de Propaganda Fide aveva approvato tutti i punti, *eccetto però quelli che concernono li beni ecclesiastici, e l'ultimo della provisione delle chiese*²¹. Anche il nunzio, che aveva risposto alle sollecitazioni provenienti da Roma inviando un'esauriente relazione, sembrava scettico rispetto all'idea di una compensazione generale, data *la diversità dell'occupationi fatte in diversi tempi, cioè antichi e manco antichi, moderni e modernissimi, non parendo convenire di conceder gratia tanto per l'occupationi fatte ducento anni sono, come per quelle al tempo di Massimiliano II e dell'ultime revolutioni*. Carafa ribadiva inoltre che prima dell'eresia husita *il stato ecclesiastico possedeva ancora tanta quantità di beni, che delle tre parti del regno ne possedeva due almeno* e continuava a ritenere l'unica via per ottenere tutte le informazioni necessarie a una restituzione efficace quella di *procurare di metter in essecutione la commissione, ch'io ottenni da S. Maestà due anni sono, mentre eravamo in Ratisbona, d'alcuni religiosi et altri secolari timorati di Dio e buoni cattolici, che all'hora furono deputati*. Dannosa veniva invece reputata un'eventuale nuova commissione dipendente dall'arcivescovo *perché detti deputati potranno col braccio secolare far trovar molte*

¹⁸ Sulla poliedrica figura di Ernst Adalbert von Harrach esiste una bibliografia piuttosto limitata, oltre alla vecchia monografia di František KRÁSL, Arnošt Hrabě Harrach, Kardinál Sv. Církve Římské a Kníže, Arcibiskup Pražský. Historicko-kritické vypsání náboženských poměrů v Čechách od roku 1623–1667 (Praha 1886); si vedano ora Alessandro CATALANO, La Boemia e la riconquista delle coscienze. Ernst Adalbert von Harrach e la Controriforma in Europa centrale (1620–1667). Premessa di Adriano PROSPERI (Roma 2005) (con relative indicazioni bibliografiche); ID., Ernst Adalbert von Harrach tra Roma e Vienna, in: Václav BŮŽEK, Pavel KRÁL (edd.), Šlechta v habsburské monarchii a císařský dvůr (1526–1740) (Opera historica 10, České Budějovice 2003) 305–330; ID., Die Tagebücher und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach, in: Josef PAUSER, Martin SCHEUTZ, Thomas WINKELBAUER (edd.), Quellenkunde der Habsburgermonarchie (16.–18. Jahrhundert). Ein exemplarisches Handbuch (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Erg. Bd. 44, Wien 2004) 781–789; ID., Il diario italiano di Ernst Adalbert von Harrach (1598–1667), in: Sante GRACIOTTI, Jitka KRÉSÁLKOVÁ (edd.), Barocco in Italia, Barocco in Boemia. Uomini, idee e forme d'arte a confronto (Roma 2003) 269–290; ID., L'arrivo di Francesco Sbarra in Europa centrale e la mediazione del cardinale Ernst Adalbert von Harrach, in: Brigitte MARSCHALL (ed.), Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater- und Kulturgeschichte. Festschrift für Otto G. Schindler (Maske und Kothurn 48, Wien–Köln–Weimar 2002) 203–213; ID., Caramuel y Lobkovitz (1606–1682) e la riconquista delle coscienze in Boemia, in: Römische Historische Mitteilungen 44 (2002) 339–392; ID., Kardinal Ernst Adalbert von Harrach (1598–1667) und sein Tagebuch, in: Frühneuzeit-Info 12 (2001) 71–77; ID., Italský deník kardinála Arnošta Vojtěcha z Harrachu a bouřlivý rok 1638, in: Souvislosti 13 (2002) 3/4, 29–33; ID., Dva hanopisy na spolupracovníky kardinála Harracha, in: Souvislosti 13 (2002) 53–55.

¹⁹ KOLLMANN, Acta I/1, 282–285.

²⁰ Ivi I/2, 157–161.

²¹ Bandini ad Harrach, 7 settembre 1624, ivi I/2, 231s.

*scritture et altre prove, che non potrà fare così facilmente Monsignor arcivescovo*²². La capacità di lettura della situazione del nunzio, ben consapevole della necessità di evitare una netta contrapposizione tra il braccio secolare e le pretese degli ecclesiastici, era in questa fase decisamente superiore a quella dell'arcivescovo²³, che stava però iniziando, anche grazie alla sempre più attiva collaborazione del cappuccino Valeriano Magni²⁴, a sviluppare un'autonomia propositiva sempre maggiore. Mentre Carafa portava avanti la sua strategia di accorta collaborazione con le autorità secolari e aveva appena mediato la pacificazione tra l'arcivescovo e i gesuiti rispetto all'università praghese, Magni a Roma avrebbe riallacciato il filo diretto di Harrach con i Barberini e il cardinale Ludovisi, rilanciando invece la strategia del confronto. Da quel momento l'atteggiamento della curia nei confronti della riforma della Boemia, fino ad allora saldamente nelle mani del nunzio, sarebbe radicalmente cambiata, a partire dal riaccendersi del conflitto sull'università praghese che avrebbe definitivamente incrinato i rapporti all'interno del fronte cattolico.

Facendo perno su una delle reti clientelari più influenti nella Vienna degli anni Venti (Eggenberg–Harrach–Wallenstein), l'arcivescovo era del resto ormai in grado di influenzare in modo sostanziale le decisioni che venivano prese a corte. E se, alla fine di novembre del 1624, Carafa era ancora riuscito a convincere Harrach ad apporre la sua firma sotto una sorta di ratificazione del passaggio dell'università di Praga alla Compagnia di Gesù, quella era l'ultima occasione in cui il nunzio sarebbe riuscito a convincere l'arcivescovo e Magni della necessità tattica di un compromesso²⁵. La politica moderata di Carafa verrà gradualmente sostituita dalla più aggressiva politica di Magni che, sfruttando i suoi canali privilegiati, cercherà di suscitare la reazione intransigente della curia romana a supporto delle sue tesi massimaliste. Non è un caso del resto che la posizione della Congregazione rispetto a entrambe le vertenze (università e restituzione dei beni ecclesiastici) sarebbe cambiata proprio nel 1625, cioè nel corso del soggiorno romano di Magni, che aveva provveduto a informare dettagliatamente i cardinali e aveva attivato tutti i suoi contatti (in particolare *havendo havuto intratura col signore Cardinale Magalotto, dal quale in sostanza dipende la somma di tutte le cose di questa Corte*)²⁶. Le proposte di Magni avevano definitivamente rimesso in gioco non solo la questione dell'università, ma anche tutti i punti della riforma e avevano notevolmente ampliato, a spese del nunzio, lo spazio a disposizione delle iniziative vescovili.

Mentre tutti i tentativi di promuovere la commissione pure nominata dall'imperatore continuavano a scontrarsi con la scarsa volontà politica di risolvere il problema²⁷, attorno al 1625 Carafa era stato più volte costretto ad assumere un atteggiamento difensivo anche nei confronti dei gesuiti, i quali, per usare le sue parole, *in questa corte ottengono, quanto sanno desiderare*. Al suo crescente ner-

²² Carafa a Bandini, 2 novembre 1624, ivi I/2, 303–308. Si vedano anche le lodi della Congregazione per l'azione del nunzio contenute in una successiva lettera di Bandini in data 23 novembre 1624, ivi I/2, 315s. (contemporaneamente era stata inviata un'analoga lettera solo leggermente meno entusiastica nel tono anche all'arcivescovo, ivi I/2, 316s.). La congregazione aveva naturalmente approvato le proposte del nunzio, Bandini a Carafa, 8 febbraio 1625, Roma, Archivio storico della Sacra Congregazione di Propaganda Fide (= APF), Lettere 4, f. 20^v.

²³ Carafa aveva anche in più occasioni rimarcato la necessità di aspettare l'arrivo dell'imperatore, Carafa a Bandini, 11 gennaio 1625, APF, Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali (= SOCG) 214, f. 482. Si veda anche Carafa a Bandini, 1 marzo 1625, APF, SOCG 214, f. 347.

²⁴ Nell'agosto del 1623 Magni era stato nominato guardiano del convento di Praga e lettore di filosofia e in breve tempo aveva acquisito grande influenza sul nuovo arcivescovo. Un anno dopo, alla vigilia della partenza di Magni per Roma, Harrach avrebbe scritto al cardinale Barberini che il cappuccino era *un soggetto, che io perdo molto mal volentieri, per la pratica che ha di questo Regno, et per la destrezza che ha mostrato in condurre ad effetto tutto quello, dove io m'era servito della sua persona*, Harrach a Francesco Barberini, 21 settembre 1624, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Barb. lat. 6887, f. 38.

²⁵ Peraltro, nonostante la soddisfazione manifestata dai gesuiti, era evidente che anche quella era solo una soluzione instabile che non aveva risolto il problema e si prestava a interpretazioni molto differenti. I gesuiti non erano riusciti a evitare il rischio del ricorso a Roma (che peraltro rappresentava l'unica possibile difesa dell'autorità arcivescovile) e Harrach era riuscito a rimuovere il principale ostacolo sulla strada che portava alla sua nomina alla dignità cardinalizia.

²⁶ AVA, FA Harrach, K 146, Motmann, 22 febbraio 1625. Il riferimento è naturalmente a Lorenzo Magalotti (1584–1637), dal 1623 al 1628 segretario di stato di Urbano VIII.

²⁷ Carafa a Ludovisi, 22 marzo 1625, APF, SOCG 214, f. 345.

vosismo vanno attribuiti anche i lamenti nei confronti di Harrach e dei nobili boemi, ai quali aveva scritto *lamentandomi e mezzo minacciando*²⁸. Il sostanziale fallimento della sua strategia di collaborazione con i politici più in vista dipendeva non soltanto dall'insanabile perdita di unità che il fronte cattolico stava conoscendo negli anni Venti, ma anche, almeno in questo caso, dai troppi interessi materiali che avevano bloccato i lavori della commissione da lui con tanto impegno procurata. Anche la Congregazione de Propaganda Fide dimostrava ora del resto maggiore fiducia nelle proposte di Magni: il cappuccino nel novembre del 1625 aveva ad esempio inviato una lunga lettera a Ingoli spiegando le difficoltà che stava incontrando la commissione. Siccome *la pretensione degl'Ecclesiastici di questo regno, non annumerando molti annui censi et altri simili regali, et confundendo insieme il tutto, cioè ville, mercati, castelli et città, che olim appartenevano agl'Ecclesiastici, vano al numero di 1539*, la commissione avrebbe dovuto citare *come parte tutti gli principali del regno*; inoltre essa si sarebbe rivelata *odiosa, lunga, difficile et inestricabile* e si sarebbe scontrata con gli interessi dell'imperatore, *poiché quasi tutti quei beni furono venduti dali Re di Boemia*. Dati tutti i problemi che impedivano il successo di una tale commissione, Magni proponeva nuovamente di abbandonare quella strada e imboccare quella della compensazione generale: *quando il regno conceda agli Ecclesiastici tanti stabili, che bastino per dottare la chiesa metropolitana et fondar altri 4 vescovati et di più che non sia dai signori del Regno abusato il ius patronato delle chiese, et che i Prelati Ecclesiastici costituiscano Stato nel Regno [...] ch'in tal caso la Sede Apostolica et Ecclesiastici del Regno cedano per sempre al ius di repetere li sudetti stabili in modo, che li signori politici restino sicuri in conscentia, et nel foro civile*²⁹.

Si trattava in sostanza di un ritorno all'idea che in precedenza Carafa aveva già criticato e scartato, ma che ora, in una situazione politica diversa, avrebbe avuto tutt'altra accoglienza a Roma: erano stati sufficienti due anni e i margini di manovra del nunzio si erano ristretti a tal punto che era stato impossibile ottenere la sua nomina a cardinale. Nonostante l'ultimo tentativo fatto da Ferdinando in suo favore, il 19 gennaio 1626 il papa, all'interno della rosa di nomi presentata dall'imperatore, aveva scelto il giovane arcivescovo di Praga, tralasciando il nunzio che *non era creatura di S.B.*³⁰.

Più o meno nello stesso periodo i cardinali romani avevano scritto a Carafa che la proposta di Magni era stata accolta con notevole perplessità, perché sembrava che *lo stato presente di Boemia, quanto alla religione, non ricerchi rimedio longo, ma quasi presentaneo*, ma che un compromesso era possibile *se si potesse con accordo brevemente provvedere alla metropoli, alli quattro vescovati da erigersi, a li seminarii per li medesimi metropoli e vescovati e finalmente alle parrocchiali*³¹. La posizione della Congregazione era del resto profondamente condizionata dalle informazioni che venivano inviate a Roma da Magni³² e in molte occasioni la soluzione dei problemi restava affidata più all'inventiva dei singoli che a una strategia comune: quando Magni aveva inviato a Roma la proposta di una contribuzione in contanti, Harrach era ad esempio ancora convinto di poter risolvere il problema attraverso la commissione già intimata³³ e lo stesso Carafa era fortemente scettico sulla proposta del cappuccino³⁴.

²⁸ Carafa a Ingoli, 27 agosto 1625, APF, SOCG 214, ff. 135s.; segue poi una lettera di Martinitz in cui prega il cancelliere Lobkowitz di liberarlo dall'incarico di presidente della commissione.

²⁹ Magni a Ingoli, 29 novembre 1625, APF, SOCG 56, ff. 136s.

³⁰ Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv (HHStA), Staatenabteilung, Rom, K 51, Savelli a Ferdinando II, 2 ottobre 1625; si vedano anche i tentativi successivi di Savelli: *non ostante [...] che S.B. si sia determinata di voler promover monsignor Arcivescovo di Praga, e che non inclini per hora a promover il Nuntio, io presenterò la lettera di V.M.C. a S. Santità*, ivi 10 gennaio 1626; *S. Santità [...] mi ha confermato di voler promuovere monsignor Arcivescovo di Praga, e la Promotione s'aspetta nel primo Concistoro della seguente settimana*, ivi, 17 gennaio 1626.

³¹ Ludovisi a Carafa, 17 gennaio 1626, APF, Lettere 5, f. 13.

³² Ludovisi a Carafa, 6 giugno 1626, APF, Lettere 5, ff. 98^v-99^r.

³³ Harrach a Ludovisi, 27 dicembre 1625, APF, SOCG 66, f. 75.

³⁴ Carafa a Ludovisi, 18 febbraio 1626, APF, SOCG, 66, f. 71. Piuttosto duramente il nunzio si era espresso in una lettera informale scritta a Ingoli, dove si lamentava delle *proposte di frati, et altre persone simili che per mostrar di far, e di dire rappresentano molte volte cose di niuna consideratione, anzi qualche volta d'inconvenienti per il stato presente politico di queste parti*, Carafa a Ingoli, 18 febbraio 1626, APF, SOCG 66, f. 72.

Gli accenni polemici che compaiono sempre più frequentemente nella corrispondenza del nunzio non vanno però banalmente interpretati come una polemica nei confronti di Magni e di Harrach, ma sono testimonianza di concezioni profondamente differenti dell'agire politico. Il nunzio aveva perfettamente compreso che il pericolo maggiore per i prelati boemi era quello di ottenere soltanto promesse che non sarebbero state mantenute e di restare isolati di fronte al potere temporale (spesso coadiuvato dalla Compagnia di Gesù). Mentre Carafa era riuscito negli anni precedenti a evitare che le varie istituzioni (e i vari nobili) si contrapponessero *in toto* ai prelati, un profondo isolamento caratterizzerà la posizione dei prelati boemi in tutti gli anni Trenta e Quaranta del Seicento. Nelle differenti strategie di Magni e Carafa si rispecchiano dunque due diverse idee di riforma e il fatto che la tattica del nunzio avesse portato fino a quel momento a notevoli risultati concreti, mentre quella del cappuccino condurrà all'isolamento del gruppo di Harrach all'interno del fronte cattolico, sembra testimoniare una migliore capacità del nunzio di valutare le proprie possibilità e di evitare inutili scontri frontali. Lo stesso Magni del resto aveva ben presente fin dall'inizio il rischio che *il nostro novello signor Cardinale si renderà odioso ed insupportabile a tutti*³⁵ e non certo casualmente nelle sue lettere trapela una continua insicurezza e un'insistente richiesta di sostegno: *la contrarietà degl'accennati interessi mi mostra la necessità di saldo appoggio, acciò da contrari venti io non sia svelto sin dalle vive radici*³⁶. È proprio nel non aver saputo valutare la reale disponibilità di Roma a schierarsi in modo così netto a sostegno delle sue spregiudicate iniziative (come del resto avverrà negli anni successivi sia con Wallenstein, che con Massimiliano di Baviera e il Re di Polonia), sta probabilmente tutta la sfortuna di questo originale personaggio.

Magni, che occupava ora sempre di più lo spazio prima gestito da Carafa, si era ormai convinto che la commissione non avrebbe portato a nessun risultato di rilievo e dopo aver proposto ad Harrach di optare per una compensazione generale³⁷, era tornato alla carica anche con la Congregazione con la proposta di *o una contributione di più anni, che faccia la somma di alcune centinaia di migliaia, mostrando l'opportunità d'impiegar quel denaro in stabili, o pure di constituer per legge, che quelli stabili, che decadono al fisco o alla camera Regia, sijno conferiti agl'Ecclesiastici sino ad una certa somma, o pure che S. Maestà et gli Stati per qualche tempo cedano agl'Ecclesiastici qualche gabella, come del vino, sale etc., o pure che S. Maestà ceda due, o 3 signorie, di quelle che tuttavia ricchissime possiede in Boemia*³⁸.

Era del resto ormai evidente che la commissione in cui tante speranze riponeva il nunzio si trascinava con una flemma tale che anche Carafa cominciava ormai a dubitare di poter raggiungere in questo modo l'obiettivo sperato. Il nunzio aveva spiegato chiaramente alla Congregazione l'impossibilità di modificare la struttura della commissione (della quale facevano parte inizialmente sette laici e solo due religiosi), data la resistenza dei *Ministri di Bohemia* a cambiare le *loro leggi antiche ancorché inique, e fatte da' Re heretici contro il stato, e libertà Ecclesiastica*³⁹.

Quando nel giugno del 1626 Harrach aveva inviato dal nunzio due dei suoi più stretti collaboratori, Johann Ernst Plateis von Plattenstein (1586–1637), canonico di Praga e Olomouc, e Kaspar von Questenberg, abate dei premonstratesi di Strahov (Praga), era stata presa la decisione che il cardinale avrebbe assunto in prima persona l'organizzazione del come portare avanti le pretese degli ecclesiastici e che si sarebbe recato a Vienna a trattare direttamente con Ferdinando II⁴⁰. La situazione della chiesa restava in Boemia a tal punto problematica che Magni invocava una vera e propria *metamorfosi*: *così chiamo io questa Riforma, poiché il Stato Ecclesiastico è tanto deforme, che il refor-*

³⁵ Magni a Ingoli, 25 febbraio 1626, APF, SOCG 56, ff. 139s.

³⁶ Magni a Ingoli, 4 marzo 1626, APF, SOCG 56, ff. 140s.

³⁷ *In materia della restitutione de beni Ecclesiastici in Bohemia vengo in questo parere, che sia negotio in queste congiunture di guerre molto difficile [...] o pure facendo una lege, che di quello cade al fisco o camera Regia, sia sodisfatto a questo obbligo, o in altra maniera, come saria il concedere de facto il datio sopra il vino, o sale, o cervosa, ad tempus.* AVA, FA Harrach, K 145, Magni, 14 marzo 1626.

³⁸ Magni a Ludovisi, 21 marzo 1626, APF, SOCG 56, ff. 144–147.

³⁹ Carafa a Ludovisi, 8 luglio 1626, APF, SOCG 66, ff. 141s.

⁴⁰ Hynek KOLLMANN, *Jednání kardinála Harracha s dvorem císařským roku 1626–27 o příčině náboženství*, in: *Český Časopis Historický*, 1898, 389–409, v. 399.

marlo ha del metamorfico⁴¹. La strategia scelta dal cappuccino e dal cardinale era ormai evidentemente quella di giocare il tutto per tutto: *trovo bene oppositioni grandi, ma in effetti ho sperimentato esser incomparabil istrumenti la penna et la lingua ben applicata da chi ha ragione*. Magni era convinto che *mi convengono ragioni et maniere di porger le cose a S. Maestà, che sarà prialmente cosa molto difficile il contrastarci quello si pretende* ed era certo che Roma lo avrebbe sostenuto *con ordini che si doveranno dare a tempo al Nuntio apostolico residente in Vienna, et anco al Confessore di S. Maestà*⁴². Se è indubbio che Magni poteva contare su un'inconsueta dimestichezza con l'imperatore che gli dava un grande potere personale, altrettanto vero è che nella sua strategia perfino il nunzio e il potentissimo confessore dell'imperatore, il gesuita Lamormaini, diventano pedine di una strategia complessiva che il cappuccino, consapevole di aver forzato la mano, pensava un po' ingenuamente di poter controllare e gestire.

Che la realtà fosse più complessa, lo avrebbero rivelato le trattative di Vienna del 1626: il lungo soggiorno dell'arcivescovo di Praga nella corte cesarea avrebbe infatti rappresentato un momento di svolta nella Controriforma⁴³. Dopo un inizio promettente delle trattative, un brusco cambiamento d'atmosfera si era però avuto quando era stato chiesto il parere del confessore dell'imperatore Lamormaini, che secondo Magni avrebbe dovuto rappresentare uno dei punti di forza dell'arcivescovo. Quando Lamormaini e Filippi (il confessore del futuro Ferdinando III) avevano presentato il loro parere sulle proposte dell'arcivescovo, era diventato improvvisamente chiaro a tutti che la struttura portante delle proposte avanzate era andata in fumo: partendo dal presupposto che *l'Arcivescovo non haveva altro Jus nella Riforma del Regno, che d'amministrare la Parola di Dio, e santissimi sacramenti sub metu censurarum ecclesiasticarum*, i due gesuiti concludevano infatti che *tutto il resto delle funtioni appartenevano alla giurisdittione Politica*. Nella loro interpretazione *né il Re né tanpoco li signori del Regno sono obligati in conscentia a restituir cosa alienata dagli Heretici nel Regno di Boemia, eo quod essent, così diceva, quater praescripta*. Abbattuti i pilastri principali dell'argomentazione di Harrach, Lamormaini aveva espresso un'opinione differente su tutte le proposte del cardinale, argomentando che *niun'è obligato a pagar li suoi debiti con abbassar il suo stato [...] che li Vescovi non sono necessarij per la riforma, [...] che per l'amministrazione ecclesiastica erano li Parochi più necessarij*. La conclusione era che l'imperatore non era obbligato ad accogliere le proposte di Harrach e che il denaro ottenuto dal dazio sul sale poteva essere concesso in *perpetuo a beneficio delli poveri Ecclesiastici di Boemia, ma in niuno conto acconsentiva che si facesse massa di questo danaro per impiegarlo d'anno in anno in stabili, o censi*, la riforma doveva essere fatta *da due Commissarij l'uno de quali fusse Politico l'altro Ecclesiastico*, l'imperatore avrebbe dovuto erigere *un nuovo Alunnato di 200 Alunni* e i vescovati sarebbero stati rimandati di almeno 10 anni fino al compimento della riforma. Secondo Lamormaini, inoltre, dei fondi stanziati per la riforma la metà andava *conferita alli sudetti due Commissarij Regij, l'altra metà a' Padri Giesuiti per mantenere l'Alunnato*⁴⁴. Lo scontro tra l'autorità del vescovo e

⁴¹ Magni a Ludovisi, 4 luglio 1626, APF, SOCG 56, ff. 151s.

⁴² Magni a Ingoli, 8 ottobre 1626, APF, SOC, 56, f. 169.

⁴³ Sul decorso delle trattative, uno dei pochi momenti noti dell'attività di Harrach, si vedano, oltre al già citato H. KOLLMANN, Jednáni, la lunga relazione di Magni, *Relatione del negotiato nella corte cesarea intorno gl'affari della religione cattolica et stato ecclesiastico del regno di Boemia dall'Illustrissimo e Reverendissimo signor cardinale d'Harrach arcivescovo di Praga*, 16 febbraio 1627, APF, SOCG 214, ff. 193–242 (con allegati di lettere e documenti); Anton GINDELY, O vzniku tak zvané "cassa salis", in: *Výroční zpráva královské české společnosti nauk* (1883) 18–34; Hynek KOLLMANN, O vlivu Propagandy na vznik tak řečené pokladny solní (cassa salis), in: *Časopis Musea Kralovství Českého* (1898) 139–157; Georg DENZLER, Die Propagandakongregation in Rom und die Kirche in Deutschland im ersten Jahrzehnt nach dem Westfälischen Frieden. Mit Edition der Kongregationsprotokolle zu deutschen Angelegenheiten 1649–1657 (Paderborn 1969) 133–152. Gindely cita anche una copia della relazione di Magni conservata nell'archivio di Duchcov e la relazione della commissione all'imperatore del 5 novembre, GINDELY, O vzniku 25. Per un'analisi di questa parte dell'operato di Magni si veda ora anche il recentissimo Domenico CACCAMO, La Propaganda fide, la chiesa boema e la tolleranza ad tempus di Valeriano Magni, in: GRACIOTTI, KRESÁLKOVÁ (edd.), Barocco 121–143.

⁴⁴ Per un riassunto dettagliato del parere si veda Alois KROESS, *Geschichte der böhmischen Provinz der Gesellschaft Jesu*, Bd. II/1: 1619–1635 (Wien 1927) 198–205. Giustamente Magni aggiungeva anche che sulle simpatie dei commissari politici c'era poco da sperare visto che *tutti li soggetti erano in potere delli sudetti Padri come Padroni dell'Università et Alunni del Regno*.

quella della Compagnia di Gesù (favorita dal controllo dottrinale acquisito nei decenni precedenti), che aveva contraddistinto la lite sull'università, si riproponeva adesso nella concezione generale della riforma.

Il parere negativo dei due gesuiti aveva reso palese quanto profondo fosse ormai lo scollamento all'interno del fronte cattolico e, anche se, nonostante l'opposizione dei gesuiti e di importanti consiglieri, le basi del programma di Harrach erano state conservate, era chiaro che tra la strategia 'statale-gesuita' della riforma e quella 'arcivescovile-cappuccina' si era ormai aperta una specie di baratro. Lo stesso Carafa, che era dovuto intervenire con tutta la sua autorità nel puntellare la traballante coppia Magni-Harrach, era stato costretto a lamentarsi in modo molto duro con il cardinale Barberini e, riportando una frase di Lamormaini riferita da Magni (cioè che i nunzi sarebbero stati inviati solo per ampliare la giurisdizione del papa e restringere quella dei principi), concludeva invitando a prendere provvedimenti *contro detti padri et in particolare contro il P. Lamorman*⁴⁵. A Francesco Barberini Magni spiegava dettagliatamente quanto avvenuto: *Il Cancelliero Werde confidentemente mi significò, che molti et più Theologi (non havendo havuto effetto il tentativo fatto con la facoltà Theologica di questa università) havevano privatamente in scriptis assicurato la coscienza di S. Maestà Cesarea, ch egli non fosse obligato a veruna restitutione o compensatione de' beni Ecclesiastici nel regno di Boemia, et ciò con 3 ragioni: 1° perché detti beni Ecclesiastici si supponevano prescritti; 2° per il molto, che S. Maestà ha donato a gl'Ecclesiastici; 3° perché tutto ciò, che S. Maestà ha confiscato è stato speso in questa guerra per difesa della Religione Cattolica*⁴⁶.

E ancora più esplicito era stato Carafa, preoccupatissimo di non venir coinvolto in prima persona: *Haverà V. S. Reverendissima inteso dal P. Valeriano quel ch'è occorso ultimamente nella trattatione del negotio della Riforma di Bohemia, et in particolare circa la pretendenza della restitutione delli beni Ecclesiastici di detto Regno: circa la quale non essendosi voluto fare sì come io havevo scritto con approvatione di cotesta Sac. Congregatione de Propaganda fide, cioè che detto signor Cardinale prima di venir in Corte dovesse citar tutti li Ecclesiastici per poter sapere le loro ragioni sopra detti beni a fine di poterci regolare con più fondamento massimamente essendo materia tanto delicata, si sono incontrati quell'intoppi ch'io profetizai sin l'anno passato a V. S. Reverendissima poichè, non essendosi potuto dimostrare con fondamento ancor estragiudicialmente le ragioni degli Ecclesiastici, sin l'istessi Padri Giesuiti han consultato S. M. non esser obligata alla restitutione delli beni Ecclesiastici alienati in Bohemia: anzi di più il P. Confessore dell'Imperatore ha affermato, per lettere havute dal P. Beccano buona memoria, già Confessore di S. M., che li eran state scritte dal Padre Confessore pur della Compagnia se non erro ch'era di Papa Gregorio XV di felice memoria, esser ciò stato approvato per dichiarazione Pontificia, non ostante che sin da quando ritornamo da Ratisbona io affirmai a detto Padre Lamermann non poter esser vero stante che dall'Illustrissimo Signor Cardinal Ludovisi d'ordine di S. B. m'era stato scritto il contrario, e comandato che instassi per la commissione di detti beni Ecclesiastici come feci, né doversi credere in cosa tanto importante al detto P. Giesuita. Basta come detto Padre Lamermann per quanto io ho conosciuto non è venuto bene al negotio anzi a me istesso m'ha detto dopo fatta la scrittura che non si doveva stringer la conscientia dell'Imperatore a far simile donatione, e vi ha fatto porre in detta scrittura le parole come V.S. Reverendissima vedrà dall'inclusa copia di dichiarazione Pontificia del che in bel modo mi son lamentato con S. Paternità, e poi mi son dichiarato con l'Imperatore e col signor Prencipe d'Ecchemberg et altri Ministri non esser ciò vero*⁴⁷.

Visto che la Congregazione de Propaganda Fide aveva accolto con un certo imbarazzo i risultati del negoziato⁴⁸, per Magni si trattava di una chiara sconfitta politica, a cui si aggiungevano anche le pressioni della famiglia perché abbandonasse il suo atteggiamento intransigente. Quando anche la

⁴⁵ Anton GINDELY, *Geschichte der Gegenreformation in Böhmen*. Nach dem Tode des Verfassers hg. von Theodor TUPETZ (Leipzig 1894) 178–80; Robert BIRELEY, *Religion and Politics in the Age of Counterreformation*. Emperor Ferdinand II, William Lamoramini S. J., and the Formation of Imperial Policy (Chapel Hill 1981) 41.

⁴⁶ Magni a Barberini 2 marzo 1627, APF, SOCG 214, ff. 180s.

⁴⁷ Carafa a Ingoli 10 marzo 1627, APF, SOCG 214, ff. 360s.

⁴⁸ Congregazione ad Harrach, 22 maggio 1627, APF, Lettere 6, f. 63^r (per la contemporanea lettera a Magni ivi, f. 63^v). Carafa stesso era stato costretto a sostenerne in qualche modo l'approvazione, Carafa a Ingoli, 28 aprile 1627, APF, SOCG 67, f. 20.

richiesta di facoltà più ampie presentata da Harrach in suo favore era stata rifiutata⁴⁹, Magni aveva chiesto l'autorizzazione a ritirarsi *da questi negotij*⁵⁰: riconoscendo che *il ristrettissimo nostro Religioso modo di vivere è in più et più capi inosservabile, a chi vuol attendere a quella mole di negotij, ch'io ho per le mani*, non si sentiva infatti *né perfetto Capuccino (il che unicamente voglio) né buon promotore di questi negotij*⁵¹.

L'opinione della Congregazione che i risultati dei negoziati di Vienna fossero troppo esigui (*intendendosi dalle relationi di cotesto regno, che un terzo di esso era degli Ecclesiastici, la compensatione di 30 milla fiorini all'anno per 30 anni soli, viene ad esser grandemente ineguale, e tanto che è impossibile eriger li quattro vescovati*⁵²) rappresentava una minaccia in primo luogo per il nunzio, che si era più volte esposto in prima persona. Carafa aveva allora cercato di giustificarsi con Ludovisi⁵³ e si era sfogato apertamente con Ingoli: *non voglio mancar di scriverli liberamente, quel che passa in queste parti non mi essendo parso conveniente scriverlo alla S. C. Il signor Cardinale d'Harrach è ancor giovane e non ha quell'esperienza, che saria necessaria, oltre che potria più fatichar, di quel che fa; si riposa tutto nel Padre Valeriano, quale manco ha quell'esperienza delle cose Ecclesiastiche et in particolar de canonici come saria necessario, onde ne nascono dell'errori, conforme ha notato la S. C. A me quando mostrano qualche scrittura, li dicho il senso mio e la verità, ma molte non me le mostrano e li mandano costà senza mia saputa, o pure le mandano per il Regno [...]. Veda V. Reverenza come qui caminavano le cose: nell'arcivescovato e nel tribunale del signor Cardinale non vi è notario ma un cancelliere, che non è notario e però S. S. Illustrissima, quando volse cominciar la visita, mandò da me per il mio notario. Voleva mandar li quattro visitatori per il Regno (sì come ha mandato) senza notari [...] Io vorria, che il signor Cardinale d'Harrach havessi un bon auditore, che fusse pratico de' canonici e che fussi stato vicario in Italia in qualche vescovato, altrimenti ne nasceranno inconvenienti grandissimi, non essendo qui persona, che sappi quel che si deve sapere eccetto il Canonico Platais. Il Padre Valeriano è bel ingegno, ma non sa di queste cose, oltre che è molto attraversato, conforme egli dice, et io lo so appresso l'Imperator e molti ministri*⁵⁴.

Al di là della spregiudicatezza di certe iniziative di Magni, è davvero sorprendente come, in un momento così delicato per il futuro della chiesa boema, molte decisioni venissero affrontate con presappochismo e con scarsa coesione: le crescenti tensioni legate alla crisi mantovana avrebbero poi definitivamente vanificato le speranze di aiuto che Magni pensava di ricevere da Roma. In una delle sue prime lettere, infatti, il nunzio straordinario Giovanni Battista Pallotto (1594–1668), che presto avrebbe preso il posto di Carafa come nunzio ordinario, si dichiarava scettico di riuscire a ottenere quanto chiesto da Roma a causa della *congiuntura della trattatione degli affari d'Italia, li quale pare che ricercheriano presso S. Maestà e questi ministri tutti somma benevolenza e motivi da cagionar buona disposizione, non so che buon'effetto se ne possa sperare*⁵⁵. In particolare diventava ora cruciale il ruolo ricoperto da Lamormaini, proprio quando il confessore gesuita e Carafa erano arrivati ai ferri corti: *il padre Lamerman essendo malissimo affetto per quanto ho potuto conoscere in diverse occasioni e ragionamenti tenuti seco verso la giurisdittione della sede apostolica, dove le può dare a traverso col suo arbitrio favorendo la giurisdittione temporale, lo fa, gabbandosi massimamente molte volte per non saper*

⁴⁹ Oltre alla facoltà di leggere libri proibiti e di assolvere *relapsi*, si chiedevano le facoltà di poter stampare i propri libri, di sottostare al solo arcivescovo e non ai superiori dell'ordine, di poter utilizzare una carrozza, di poter utilizzare altri quattro confratelli, oltre ai due già assegnati, Harrach a Ludovisi, 8 agosto 1626, APF, SOCG 56, f. 124.

⁵⁰ Magni a Barberini, 17 febbraio 1627, APF, SOCG 214, f. 176.

⁵¹ Magni a Ingoli, 17 febbraio 1627, APF, SOCG 67, f. 175. Si vedano anche Magni a Ingoli, 24 febbraio 1627, *ivi*, f. 178; e Magni a Ingoli, 13 marzo 1627, *ivi*, ff. 180s.

⁵² *S'aggiunge che qui non si tiene, che S. M. sia libera in coscienza dalla restitutione, perché Ferdinando primo di gloriosa memoria, obliiga li suoi heredi alla restitutione*, SC a Carafa 19 novembre 1627, APF, Lettere 6, ff. 175–176r.

⁵³ *Scrissi a S. Signoria Illustrissima et al Padre Valeriano Magno, che non era negotio che poteva caminare, poiché in essa si asseriva, che S. M. non era obligato a far alcuna restitutione o compensatione di detti beni ecclesiastici per dichiarazione Pontificia, il che era falsissimo, essendo fondato solo nel detto del P. Lamerman per detto del Padre Beccano, suo antecessore Confessor di S. M., che così li fusse stato scritto dal P. confessore Giesuita della f. m. di Papa Gregorio XV*, Carafa a Ludovisi, 5 gennaio 1628, APF, SOCG 69, ff. 17–20.

⁵⁴ Carafa a Ingoli, 12 gennaio 1628, *ivi*, ff. 23s.

⁵⁵ Pallotto a Barberini, 5 agosto 1628, Hans KIEWNING (ed.), *Nuntiatur des Pallotto 1628–1630 (Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken, 4. Abt., Bd. 1, Berlin 1895) 164s.*

*egli ne' leggi ne' canoni*⁵⁶. Sconfitto da una lunga serie di tensioni ingovernabili tra Roma e la corte imperiale (anche il vecchio tentativo di ricomposizione tra i gesuiti e l'arcivescovo a proposito dell'università si era alla fine ritorto contro di lui), Carafa abbandonava Vienna ponendo fine alla sua lunga nunziatura. E per certi versi il contrasto tra la visione espansionista di Carafa e quella molto più cauta di Pallotto lascia intuire la differente derivazione ideologica dei due nunzi: per Gregorio XV il rilancio del cattolicesimo in Germania rappresentava ancora una priorità, mentre per Urbano VIII la Germania era solo un tassello del suo processo di pacificazione universale.

Mentre Valeriano Magni continuava a trattare attraverso le sue solite minacce il tema della *intanzatura de' beni Ecclesiastici, la quale da quei musici boemi viene mal osservata nel suonar la loro lira* e metteva ormai in diretta relazione l'atteggiamento nei confronti del potere vescovile dell'inconsueta alleanza tra i 'signori boemi' e la Compagnia di Gesù⁵⁷, Ferdinando II aveva a sua volta ripetutamente cercato di risolvere i problemi scrivendo direttamente a Urbano VIII: il tentativo di saltare le istituzioni intermedie implicava un giudizio negativo sia su Magni che sulla Congregazione, ritenuta ormai da più parti troppo dipendente dalle sue informazioni. I contemporanei tentativi di rimuovere il cappuccino si erano fatti nello stesso periodo molto intensi e uno dei più attivi era stato il generalissimo Wallenstein, a sua volta alla ricerca di un'intesa con Lamormaini (proprio a quest'intervento va imputata una parte notevole dell'astio manifestato da Magni nei suoi confronti nelle celeberrime 'relazioni del cappuccino', che un ruolo così importante avranno poi nella definitiva perdita di fiducia di Massimiliano di Baviera nei confronti di Wallenstein). Il contrasto con la Compagnia di Gesù era del resto arrivato a un punto tale che Magni si era spinto a chiedere al papa una sconfessione pubblica e un'indagine del nunzio *se sia vero, che in questa Corte et nelli Stati hereditarii di S. Maestà li PP. Giesuiti s'abusino della buona gratia di S. Maestà Cesarea opprimendo con quella in più maniere tutti li altri regolari anzi questo istesso Cardinale Arcivescovo con universal mormoratione et evidente scandalo de tutti*⁵⁸.

La conduzione delle trattative su due tavoli così diversi come quello romano (con competenze a sua volta sovrapposte tra Congregazione e Segreteria di Stato) e quello viennese (con le singole rivalità interne al Consiglio segreto e l'influenza dei vari ordini e confessori) caratterizzerà tutti gli scontri del lungo vescovato di Harrach e i singoli momenti verranno sempre profondamente influenzati dalla presenza/assenza dei singoli protagonisti. Nel corso di una lunga permanenza romana, tra l'ottobre del 1628 e l'aprile del 1629, nonostante quanto promesso all'imperatore, il cappuccino aveva rilanciato la discussione sull'università e sollecitato tutte le altre vertenze in sospeso, riuscendo alla fine anche a procurarsi, con gran sorpresa di Pallotto, *privilegij [...] per virtù de quali egli con tre suoi compagni viene esentato da ogni altro superiore o soggetto, immediatamente alla potestà giurisdizione, e direttione di S. Beatitudine, o della Sacra Congregatione*⁵⁹. Se in certi casi la strategia aggressiva di Magni sembrava aver più possibilità di successo di quella ormai troppo attendista di Carafa, gli accenti sempre più antigesuiti dei testi del cappuccino non potevano che portarlo all'isolamento nella corte viennese: secondo l'imperatore Magni mostrava *di esser matto, e che doveva pur ricordarsi quando così malamente parlava della Religione della Compagnia, che fu da suo Avo introdotta in queste parti, che ha allevato S. Maestà, da essa tanto amata non solo per questo, ma ancora per il frutto grande, che fa in servizio di Dio nella propagatione della fede Catolica, e che non può quella esser biasimata, che non ne resti insieme offesa S. Maestà*⁶⁰. Ancora prima del ritorno del cappuccino, Ferdinando II si era più

⁵⁶ Ivi 195.

⁵⁷ AVA, FA Harrach, K 145, Magni, 15 luglio 1628.

⁵⁸ Magni a Ingoli, 16 febbraio 1628, APF, SOCG 69, ff. 292s.

⁵⁹ Pallotto a Barberini, 28 agosto 1629, ivi, ff. 69^r-71^r. Lo stupore del nuovo nunzio è ben comprensibile, visto che si trovava a sua volta nella posizione di dover difendere la propria giurisdizione non soltanto da Magni ma anche dai gesuiti, a proposito dei quali commentava: *e veramente pare strano che li PP. Giesuiti habbino facoltà maggiori, che non ha il Nunzio in queste parti in mille cose*, Pallotto a Barberini, 24 febbraio 1629, BAV, Barb. lat. 6219, ff. 10^r-11^r (la lettera, come anche diverse lettere successive, non è contenuta nella citata edizione di Kiewning, che pubblica, e spesso solo in trascrizione parziale, le sole cifre, mentre tralascia, spesso senza nemmeno segnalarle, le lettere piene, per cui si è scelto di citare d'ora in poi sempre dalle lettere originali, anche nei casi in cui le lettere sono edite da Kiewning).

⁶⁰ Pallotto a Barberini, 12 maggio 1629, Archivio Segreto Vaticano (= ASV), Segr. Stato, Germania 118, ff. 159^r-160^r.

volte lamentato con il nunzio di *restar disgustatissimo del Padre Magno Cappuccino, qual disse havere, et haver havuto sempre per un intrigone, e per un cervello stravagante, et inquieto; e sentendo, che di Roma era per venire con gran commissioni, e negotij, e facultà, haver in pensiero, che di niuna maniera si fermasse ne suoi Stati*⁶¹.

Dopo il ritorno di Magni a Vienna, Pallotto gli aveva lasciato *il negotio della compensatione de beni Ecclesiastici nelle mani, secondo mi ha accennato il Padre medesimo, e se bene mi dice, che non vi sia nominato anche il Nuntio pro tempore, tuttavia l'unione di volontà, e di dettami, che si sa essere fra il signor Cardinale, e 'l Padre, quanto farà non necessario l'acceso del terzo voto, altrettanto dovrà obligare questi Ministri a riconoscere ogni sodisfattione della lor buona volontà*⁶². Il 1 giugno Magni si era poi recato in Moravia per incontrare Harrach senza nemmeno mostrare i documenti in discussione a Pallotto, che aveva chiesto di essere esonerato dal partecipare alle trattative (*vado pensando, mentre li due possono far il negotio, di levargli la briga di chiamar terzo*)⁶³. A Pallotto, che in quanto 'creatura dei Barberini' godeva della fiducia incondizionata della curia, era stato chiesto di usare particolare accortezza nelle trattative: *Questo negotio con l'erettione de quattro Vescovati nuovi in Boemia è tanto avanti, che non si vuole in modo alcuno ritrattar il fatto; ma si è considerato poi, che l'entrata, che dopo fatti gli assegnamenti concertati rimarrebbe per li Vescovi, sarebbe tanto poca, che malamente potrebbero li quattro Vescovi sostenere la dignità, e il peso Episcopale nella maniera, che in coteste parti è necessario, però se nel maneggio di questo negotio a V. S. nascesse occasione di persuadere, che bastarebbe per hora erigger due soli Vescovati, lo faccia, valendosi della sudetta ragione, o d'altra, che sul fatto medesimo potrà a lei suggerire la propria accortezza, e prudenza; e al sudetto motivo potrebbe V. S. aggiungere, che quando il Regno, che hora è poco habitato rispetto alle passate guerre, si riempisse d'habitatori, e per conseguenza venisse a crescer la rendita di sale, potrebbero in quel tempo con questo augumento eriggersi altri due Vescovati*⁶⁴.

La partecipazione alle trattative sembrava a Pallotto sempre più *pericolosa per la mira del Padre che l'Imperatore, e tutti gli altri conoscano che questo negotio, così in Roma, come qua è stato, e deve esser guidato, et eseguito sotto la sua direttione*. L'impossibilità di intervenire era emersa anche a proposito del *punto delli due Vescovadi*, che era stato rigettato perché *il Padre Magno ha disegnato di farne tre, e forse ne ha dato parola, onde tien duro, e quante volte se n'è parlato, ancorché il signor Cardinal mostrò d'inclinare, che siano per hora solo due, persiste nondimeno nella sua volontà supponendo, che non sarà discrepante a quella la volontà del signor Cardinale*. Pallotto era stato quindi costretto ad arrivare a una chiarificazione con il cappuccino, in cui il nunzio gli aveva detto che avrebbe trovato *la mia natura e volontà altrettanto disposta et inclinata ad amarlo, stimarlo, e servirlo in tutto ciò, che sinceramente mi rappresenterà di suo gusto, e servitio; quanto difficile, e renitente quando mi vedessi tirar con industrie, artificij e forza di ingegno*⁶⁵. Il cappuccino anche stavolta non aveva fatto altro che seguire la sua solita strategia di fare il passo più lungo della gamba e contare poi su un sostegno esterno, in questo caso l'autorità della Congregazione (anche a spese del nunzio). L'unico punto di forza di Magni, peraltro significativo, era in questo periodo quello di essere coinvolto nelle trattative per la pace in Italia

⁶¹ Pallotto a Barberini, 5 maggio 1629, ivi, ff. 155^v-157^r. Si veda la risposta di Barberini: *non sappiamo, per qual causa il padre Valeriano sia tanto esoso all'imperatore, là dove credevamo per le speranze passate, esser ben visto dalla Maestà S.*, 26 maggio 1629, ivi, ff. 158^r-159^r. Pallotto stesso faceva risalire il tentativo di togliere i negoziati al cappuccino e metterli nelle mani del nunzio ai consigli dei PP. *Giesuiti per sapersi, che io sono loro affettionato*, anche se riteneva che l'eventuale passaggio implicasse invece il pericolo di romper con detti Padri perché non haveranno da me quel che forse si promettono, Pallotto a Barberini, 29 settembre 1629, ivi, ff. 128^r-133^v.

⁶² Pallotto a Barberini, 26 maggio 1629, BAV, Barb. lat. 6219, ff. 43^v-44^r.

⁶³ Pallotto a Barberini, 12 giugno 1629, ASV, Segr. Stato, Germania 118, ff. 180^v-182^v.

⁶⁴ Invitandolo a custodire *il segreto di quest'ordine con ogni esattezza*, Barberini sottolineava come *questo negotio ha da esser trattato con grandissima destrezza, perché non si vorrebbe insospettir Cesare, che qui si vogli ritrattare lo stabilito*, Barberini a Pallotto, 14 luglio 1629, ivi, f. 211.

⁶⁵ Pallotto a Barberini, 18 agosto 1629, ASV, Segr. Stato, Germania 119, ff. 44^r-46^r. Pur comprendendone le motivazioni, Francesco Barberini risponderà che comunque conveniva che Pallotto *almeno inter venga alla stipulatione dell'instromento*, Barberini a Pallotto, 22 settembre 1629, ivi, ff. 81^v-83^v.

e Magni proprio su questo contava quando spediva a Roma, come annunciava uno scettico Francesco Barberini, lettere in cui *egli s'allarga, et avvantaggia assai*⁶⁶.

Anche il modo deciso in cui Harrach e Magni tratteranno poi la stipula della compensazione dei beni ecclesiastici aveva costretto Pallotto a chiedere nuovamente alla congregazione di potersi ritirare dalle trattative: i ministri di Ferdinando II avevano infatti confermato di non voler inserire nel testo dell'accordo la promessa di risolvere la questione degli juspatronati e della dotazione delle parrocchie. Qualunque storico, alla luce del fatto che proprio questi due problemi avrebbero poi condizionato negativamente l'evoluzione della chiesa boema per ancora due secoli, non può non sorridere di una certa ingenuità di Harrach e Magni a fronte dello spirito pragmatico del nunzio che, sulla falsariga della posizione tradizionale della curia romana, è inflessibile rispetto alla necessità di includere tutto nella transazione scritta, senza lasciare spazio alla mutevole volontà dei sovrani. Barberini peraltro aveva giudicato scritti *con molta imprudenza* e senza ordine da parte di Roma i violenti memoriali di Magni sull'università praghese e aveva chiesto al nunzio una certa cautela se il cappuccino fosse stato allontanato da Vienna, *acciò non riconoscesse dà noi l'ecetione, non parendoci bene addossarci la disperatione di così fatti cervelli*⁶⁷. Agli occhi di Roma il ruolo di Magni era piuttosto chiaro: non era altro che uno dei tanti cappuccini che impazzavano per l'Europa in varie missioni diplomatiche. L'equivoco sorgeva perché, a differenza di molti altri compagni di strada, Magni non era contenibile all'interno di trattative informali: il cappuccino visitava, viaggiava, prendeva iniziative personali e chiacchierava, raccontava cose che dovevano restare segrete, costruiva macchinazioni complicate che spesso minacciavano di seppellirlo, giocava con le persone come se disponesse di un'autorità e intelligenza superiore, cioè tutte cose difficilmente conciliabili con la sottile politica romana della dissimulazione. Una delle regole dell'etica politica era del resto proprio quella di trattare i *negotii* in nome del bene pubblico e non per passione personale, e Magni aveva decisamente superato ogni limite, tanto che lo stesso Pallotto era stato costretto a difendere le argomentazioni del cappuccino⁶⁸.

La trattativa dei beni ecclesiastici, che più di ogni altra stava a cuore alla Santa Sede, sembrava essersi completamente bloccata per via del rifiuto di Pallotto di firmare un accordo senza i due punti voluti dalla curia, mentre Magni e Harrach erano sempre più orientati a firmare la transazione a qualunque costo⁶⁹. Mentre la posizione di Pallotto era in fondo obbligata⁷⁰, anche in quest'occasione Magni, seguendo una strategia ormai perfezionata negli anni, aveva cercato di cambiare il corso degli avvenimenti con una nuova valanga di aggressivi memoriali: l'equilibrio di forze a corte era però diverso da quanto supponeva il cappuccino e Pallotto più o meno contemporaneamente aveva scritto a Roma che l'imperatore si era mostrato *disgustato* di Magni, perché le sue scritture sull'università erano *tanto impertinenti come quelle del Francese, che prima di partir di qua le haveva promesso e giurato, che non havria parlato parola in questo negotio, e poi haveva fatto il contrario*. Ferdinando II si sarebbe anche lamentato che il cappuccino *gli era andato sempre avanti con mille inventioni di miniere, di alchimia e di segreti per allungar la vita e simili e che tutti erano riusciti vani*. Dopo averlo definito

⁶⁶ Barberini a Pallotto, 25 maggio 1630, ASV, Segr. Stato, Germania 120, ff. 139^v-140^r.

⁶⁷ Barberini a Pallotto, 25 agosto 1629, ASV, Segr. Stato, Germania 119, ff. 23^v-25^v.

⁶⁸ Alla base degli apparentemente incomprensibili sfoghi di Magni ci sono naturalmente diverse cause indipendenti: da un lato l'aver male interpretato il favore incontrato a Roma e dall'altra la nuova acredine sviluppata nei confronti dei gesuiti per la questione dell'università: il cappuccino sembrava non rendersi conto che a Roma non si cercava uno scontro frontale con la Compagnia di Gesù, ma soltanto la soluzione di alcuni problemi concreti.

⁶⁹ *Questi consiglieri secreti danno per cosa facile che S. M. Cesarea prima di stipulare l'istromento, con un Rescritto Reggio il quale perpetuis futuris temporibus habbi vigor di legge, commandi a tutti gli Stati di Boemia che non s'abusino del Juspatronato, et dotino le Parochie etc. [...]. Tutte queste ragioni io ho più minuta et chiaramente esposte hieri per ordine dell'Illustrissimo signor Card. d'Harrach a Monsignore Nuntio il quale risposemi assolutamente che non vuole stipulare [...] nonostante le chiare insinuationi che tutti ci fanno che'l negotio svanirà con tal dilatione, et che la longa dimora del signor Cardinale in Vienna apporta alla Boemia mille gravi inconvenienti*, Magni alla SC, 29 settembre 1629, APF, SOCG 214, f. 434.

⁷⁰ *La stipulatione della transattione de' gli beni ecclesiastici di Bohemia incontra parimente difficoltà delle quali so darne pienamente ragguaglio il P. Magno [...] non è picciola differenza, che que' punti restino stabiliti per contratto più tosto che per legge, poiché questa resta soggetta alla rivotatione, moderatione o dichiarazione de' successori e del medesimo, che la fa, ma l'altro no*, Pallotto a Barberini, 1629 settembre 29, BAV, Barb. lat. 6219, ff. 70^v-73^v.

cervello inquieto et inimico scoperto della compagnia, aveva ribadito che *pensava non lo permettere in modo alcuno ne' suoi stati, e così era risoluto*⁷¹.

Pallotto aveva allora compreso il rischio che Magni si ergesse a campione dell'antigesuitismo europeo e i *gravissimi inconvenienti* che avrebbe comportato alla Santa Sede *quando l'efficacia et abilità dell'ingegno e della lingua e penna di lui s'impegnasse tanto avanti e facesse questa causa particolare universale di tutte le religioni de' gesuiti e della sede apostolica*. Il rischio principale per Pallotto era che infatti che perdessero autorità i *concetti, e sensi della Sacra Congregatione, e di N. S. in questa materia*, rischiando conseguenze *di molto momento se si toglierà l'occasione a chi, che sia di farsi di costà interprete della volontà di N. S. e di V. S. Illustrissima*⁷². Per comprendere la difficile posizione del nunzio va anche tenuto presente che, nel generale riassetto dei rapporti di forza alla corte viennese, Pallotto aveva costruito un sistema di alleanze molto diverso rispetto al nunzio precedente ed era costretto a fare i conti con lo scemare dell'autorità della Santa Sede in Europa centrale e a valutare il reale potere dei suoi interlocutori. Il sostegno della Compagnia di Gesù (*la pupilla degli occhi dell'imperatore*) era cruciale nelle complesse questioni di politica estera, mentre lo stravagante cappuccino minacciava di indebolire il suo sistema di alleanze. Quando Francesco Barberini aveva risposto al nunzio che concordava con il suo giudizio su Magni *ma convien destreggiare e compatire*, era ormai chiaro che Magni aveva perso l'appoggio incondizionato di cui pensava di godere⁷³.

L'atteggiamento duro di Magni non è altro che il riflesso della recente polarizzazione avvenuta all'interno del fronte cattolico tra chi riconosce l'assoluta autorità del pontefice e dei vescovi da lui delegati, anche in opposizione alle richieste del sovrano, e chi invece intende destinare alla chiesa un ruolo subordinato al governo politico dello stato. La stessa contrapposizione, che vedrà spesso imperatore, politici e gesuiti da un lato e vescovi, nunzi e altri religiosi dall'altro, si può intuire dietro gran parte degli scontri di quegli anni. Il caso così esposto della Boemia, dove la giurisdizione ecclesiastica andava ricostruita praticamente da zero, permette di identificare meglio (e già nella prima metà del Seicento) quegli scontri di competenze che poi caratterizzeranno nella seconda metà del secolo molte sedi episcopali europee. La progressiva affermazione del potere del principe è evidente in tutti i temi trattati, sia per quanto riguarda l'università praghese⁷⁴, che temi più importanti, come ad esempio la guerra in Italia⁷⁵.

La trattativa aveva raggiunto un punto morto dopo il rifiuto del nunzio di firmare un accordo senza i due punti espressamente richiesti dalla curia. Magni e Harrach, consapevoli dei rischi legati a un fallimento delle trattative, speravano di poter ottenere almeno il citato *Rescritto Reggio*⁷⁶. Il nunzio Pallotto era scettico anche nei confronti di questa soluzione, visto che a differenza di un contratto ogni legge *resta soggetta alla revocatione, moderatione o dichiarazione de successori e del medesimo, che la fa*⁷⁷. Magni, che manifestava nuovamente rispetto al nunzio una diversa concezione delle trattative con l'imperatore, aveva cercato di cambiare il corso degli avvenimenti con un nuovo memoriale. Dopo aver ricapitolato l'andamento delle trattative, Magni sottolineava che il re era comunque obbligato *sotto pena di peccato mortale, a fare che vi s'ino tante foundationi, o Decime, quante si richiedono per sustentare tanti ministri Ecclesiastici, quanti sono necessari per servire alli habitatori di Boemia*. Rifiutando l'idea che i signori boemi si potessero lamentare di essere *gravati di contribuire per gli preti*, Magni sottolineava che *si mette sotto sopra tutt'il governo Ecclesiastico, quando gli padroni delle chiese sotto titolo di Juspatronato s'ingeriscono nelle rendite Ecclesiastiche et correctione del Parocho, et in altre cose simili*. In conclusione il cappuccino rifiutava anche l'idea che *il re haverà continue brighe con gli*

⁷¹ Pallotto a Barberini, 4 agosto 1629, ASV, Segr. Stato, Germania 119, ff. 22^r-23^v.

⁷² Il nunzio aveva comunque *notitia, che le ragioni rappresentate fin hora hanno fatta qualche impressione, e l'haveriano fatta molto maggiore se havesse lasciato di toccare, e massime in cose particolari li PP. Gesuiti, li quali non ha dubbio, che sono pupilla degli occhi dell'Imperatore*, Pallotto a Barberini, 25 agosto 1629, ivi, ff. 62^r-64^r.

⁷³ Barberini a Pallotto, 8 settembre 1629, ivi, ff. 54^r-56^r.

⁷⁴ Magni, 1 settembre 1629, APF, SOCG 214, f. 568.

⁷⁵ Magni a Ingoli, 8 settembre 1629, ivi, f. 606.

⁷⁶ Magni alla SC, 29 settembre 1629 settembre 29, ivi, f. 434.

⁷⁷ Pallotto a Barberini 29 settembre 1629, BAV, Barb. lat. 6219, ff. 70^v-73^v.

Preti, ribadendo la subordinazione del governo politico a quello ecclesiastico: *saria errore il dire che la causa finale del governo politico non sia il buon governo ecclesiastico*⁷⁸.

La Congregazione, che seguiva con attenzione le trattative viennesi, aveva inviato una nuova istruzione ai due cardinali in cui chiedeva di fare un ultimo tentativo con l'imperatore, perché *si contenti d'obligarsi conforme alla minuta mandatale*. Se Ferdinando II fosse rimasto *fermo nella medesima negativa*, Harrach e Pallotto erano autorizzati a *stipular l'istrumento sopra gl'altri articoli contenuti nella detta minuta*⁷⁹. Il nunzio aveva poi effettivamente fatto un nuovo tentativo con l'imperatore, ma anche le ultime proposte erano state rifiutate: *persistendo tuttavia S. Maestà in non voler obligarsi e prometter il braccio secolare et offerendo solo di far' un decreto*⁸⁰. Ferdinando II anche in questa vertenza aveva deciso di scavalcare la Congregazione, rivolgendosi direttamente al papa. Persuasa dell'impossibilità di ottenere di più, il 10 novembre la Congregazione avrebbe concesso l'autorizzazione a firmare: *si procuri terminar questo negozio quanto prima, acciò la dilatione del tempo non apporti qualch'altra difficoltà di maggior momento*⁸¹. Lo stesso giorno Magni aveva a sua volta cercato con l'ennesimo memoriale di convincere l'imperatore a inserire nel trattato i due punti contesi, che *ci hanno levato quattro mesi di tempo, nel quale gran bene s'haveria fatto, et molti mali si saran schivati* e la stessa difficoltà rendeva anche impossibile trarre *tutta quella utilità che si caveria dall'imminente Dieta di Boemia, et dal Congregato Stato Ecclesiastico con tale occasione*. Data l'impossibilità che nel trattato venisse inserito l'obbligo *al procurare che le Parochie sian dotate, et il Juspatronato non abusato*, Harrach aveva perfino offerto *d'assicurare senza inquisitione il Juspatronato a quelli che di presente ne sono in attual possesso*⁸².

Nonostante le complicazioni nessuno metteva però in forse la felice conclusione delle trattative e già circolavano i nomi dei futuri vescovi⁸³. Il 12 novembre Harrach, dopo un lungo silenzio, aveva scritto alla Congregazione che l'imperatore gli aveva *fatt'intendere haver per bene che lasciando li due ponti da parte et tirandosi avanti, si venghi alla stipolatione et effettuazione dell'istromento et differir d'insinuarlo per hora agli stati del regno sino alla dieta dell'anno seguente*. Il cardinale chiedeva quindi di *lasciar correre così, essendo io sicurissimo, che quanto più sarà praticato da' signori Bohemi, tanto più agiustarà credito et aumento grande di perfettioni et frutto desiderato*⁸⁴. Magni aveva accompagnato la lettera con *quattro rige* in cui rivendicava i meriti delle sue *impertinenze*: *mentre io era in Roma, il cardinale fu in Vienna per tanti mesi et non puoté ottener pur un pelo, di quanto ricercò*. Mentre la *da voi desiderata piacevolezza* aveva portato solo a 'mortificationi', era stato il suo modo di procedere a concretizzare le trattative, perché *facies hominis, facies leonis* (6 mila fiorini contanti annui perpetui per l'arcivescovato oltre il censo già concesso sopra il sale)⁸⁵.

Abituato a giocare contemporaneamente su più tavoli, Magni era stato costretto a partire con urgenza da Vienna proprio alla vigilia della firma del contratto perché il *Cappuccino confessore del cardinale Richelieu* lo aveva sollecitato a *venire a Milano per abboccarsi seco in materia di questi rumori d'Italia, facendo speranza che ne potria forse risultare una buona pace*⁸⁶. Magni, che avrebbe lasciato a Vienna in sua vece il suo confratello Basilio d'Aire, si rendeva perfettamente conto dell'inopportunità

⁷⁸ *Scrittura data dal P. Valeriano nel negotio de' beni ecclesiastici di Boemia con concerto del signor Card. de Harrach, et del Noncio*, 2 ottobre 1629, APF, SOCG 214, ff. 561–562.

⁷⁹ *Istruzione alli signori cardinali d'Harrach et arcivescovo Tessalonicense nuntio di Nostro Signore in Germania*, ottobre 1629, APF, Istruzioni diverse, 1623–1638, ff. 144s. Si vedano anche le istruzioni successive, ivi, ff. 139–143; e la lettera inviata a Pallotto, 12 ottobre 1629, APF, Lettere 8, f. 151.

⁸⁰ Pallotto a Borgia, 27 ottobre 1629, APF, SOCG 70, f. 166.

⁸¹ SC a Magni, 10 novembre 1629, APF, Lettere 8, f. 166.

⁸² Magni all'imperatore, 10 novembre 1629, APF, SOCG 214, ff. 444s.

⁸³ Magni aveva anche cercato di convincere l'imperatore a *lasciar la libera elezione alli Capituli delle future Cathedrali*, Magni a Ingoli, 10 novembre 1629, ivi, f. 443.

⁸⁴ Harrach, 12 novembre 1629, APF, SOCG 70, f. 278.

⁸⁵ Magni a Ingoli, 17 novembre 1629, APF, SOCG, 214, ff. 440s.

⁸⁶ AVA, FA Harrach, Hs. 297, 27 febbraio 1630. Pallotto a Barberini, 23 e 29 febbraio, 2 marzo 1630, ASV, Segr. Stato, Germania 120, ff. 86^v–93^v, 93^v–95^v, 95^v–98^v. Sulla missione di Magni si veda soprattutto Gustave FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu (1577–1638)*, vol. 1 (Paris 1894) 437s. Secondo l'ambasciatore veneto Contarini l'invito del confessore di Richelieu non sarebbe stato apprezzato da tutti, perché Magni era considerato *molto più accorto e stringato di quello nel*

del momento⁸⁷, che rischiava di far andare in fumo il suo ambizioso progetto di espansione del modello boemo di riforma ecclesiastica a tutte le terre ereditarie degli Asburgo⁸⁸. Anche se, poco dopo la sua partenza per l'Italia, sarebbe stato infine firmato il contratto della transazione che assegnava definitivamente alla chiesa boema una percentuale su tutte le casse di sale che entravano nel paese, i problemi si sarebbero protratti ancora molto a lungo. Pallotto aveva manifestato la sua insofferenza: *si erano suscitate tante, e si gravi difficoltà, et havevano così potenti, et vigorosi fomenti, che con molto fondamento si poteva temere, che infruttuose restassero tutte le fatiche fatte sin'hora*⁸⁹. Solo dopo l'energico intervento di Pallotto era stato quindi possibile procedere alla faticosissima stipula del contratto⁹⁰ (che il 22 marzo sarebbe poi stato ratificato da Ferdinando II), e il nunzio poteva scrivere soddisfatto a Roma che *se non m'inganno ci è panno da tagliar' un bel vestito, e campo da far dei lavori in servizio di Dio, e da stabilir una perfetta forma di governo ecclesiastico*⁹¹. Il passaggio della gestione dei beni della camera a Ferdinando III aveva poi costretto Harrach a chiedere all'imperatore quanto era stato promesso *a bocca* nel momento della firma della compensazione (cioè di *dotare le parochie, ridurre i Juspatronati alla forma del Concilio di Trento, et di porgere prontamente nelle occasioni il braccio secolare*) venisse ora *intimato* anche all'erede al trono⁹². Il ritardo della ratifica papale aveva intanto provocato malumori a corte⁹³ e Harrach era stato costretto in più occasioni a sollecitarne la spedizione⁹⁴, anche se in realtà la ratifica era stata trattenuta su consiglio di Magni: *la qual però il P. Valeriano Capuccino disse non doversi concedere, se prima non s'avvisi il signor card. sudetto, che significhi alla medesima S. C., se l'imperatore habbia fatto pagar dalli suoi ufficiali il denaro essatto dal datio del sale promesso da S. Maestà nell'istromento a gl'Ecclesiastici, e se habbia fatto dotare competentemente le parochie tenue e riformare i iuspatronati al prescritto del Sac. Concilio di Trento, come la Maestà S. ha promesso più volte in parola*⁹⁵. Solo quando, all'inizio di aprile del 1633, la bolla era stata spedita da Roma le lunghe trattative che avevano portato alla cessione di una quota del dazio del sale alla chiesa boema potevano dirsi definitivamente concluse⁹⁶.

Ingoli nella sua citata relazione dell'inizio degli anni Trenta avrebbe scritto che *le nuove vigne del Signore hanno bisogno delle siepi, delle torri, de' torchi, e de' agricoltori, per conservarle in felice stato; perciò l'istessa religiosa pietà di Cesare ha deliberato, confortata anche a ciò per gli uffici paterni di N. Signore di disporre in modo de' beni Ecclesiastici antichi, che già sono stati occupati da laici, e mescolati, e confusi co' beni loro, ha determinato di assignare tante entrate sicure, sì come poi ha fatto, per fondare quattro chiese cattedrali [...]. Questo è un affare importantissimo; poiché si è sempre confessato, che per diligente, che fosse un Prelato, non poteva un sol pastore avere assai vigilante cura di tutta la*

negotiare, è tutto creatura di Valenstein e sostiene per prima massima della sua ragion di stato, che la religione cattolica persista solamente per causa de' Spagnuoli, de' quali è tutto dipendente e creatura, ivi 438, nota 2.

⁸⁷ Magni a Ingoli, 1 marzo 1630, APF, SOCG 71, f. 262; Magni a Ludovisi, 2 marzo 1630, ivi, f. 261.

⁸⁸ Magni, 2 marzo 1630, ivi, f. 267.

⁸⁹ Pallotto a Ludovisi, 22 febbraio 1630, APF, SOCG 215, f. 334.

⁹⁰ Pallotto a Ludovisi 9 marzo 1630, ivi, f. 52.

⁹¹ Pallotto a Ingoli, 9 marzo 1630, ivi, f. 52; Pallotto a Ludovisi, 17 marzo 1630, ivi, f. 336. Per una copia della compensazione si veda *Concordat cum originali diplomate imperiali [...]*, 22 marzo 1630, ivi, ff. 296–306. Un'edizione si può leggere in DENZLER, Propagandakongregation 373–375.

⁹² Harrach a Ferdinando II, 17 dicembre 1632, AVA, FA Harrach, Hs. 497, f. 451^r.

⁹³ Basilio ad Harrach, 1 gennaio 1633, AVA, FA Harrach, Hs. 497, f. 192.

⁹⁴ Harrach a Ingoli, 15 gennaio 1633, APF, SOCG, 75, f. 99; Basilio a Ingoli, 15 gennaio 1633, ivi, f. 66; Harrach alla SC, 15 gennaio 1633, ivi, f. 98.

⁹⁵ SC a Rocci, 30 luglio 1632, APF, Lettere 12, f. 73–74^r. Le motivazioni politiche del 'ritardo' della ratificazione papale sono espresse chiaramente in un testo successivo di Harrach: *la Congregazione tratteneva per questi accidenti, che impedivano il corso del sale Ecclesiastico et anco perché non vedeva che l'Imperatore s'applicasse a voler in effetto procedere alla dotatione delle Parochie, et riduzione delli Juspatronati ad normam Concilij Tridentini, conforme la promessa fatta nella stipulatione dell'Instromento, la Confirmatione Pontificia, incaricando in questo mentre al Nuntio di procurare e l'essatione giusta del nostro censo, et il punto delle Parochie. Ma per non fare resilire forsi S. Maestà dal contratto, per l'ombra di tal tardanza, ordinò che pure si persuadesse in Corte che si daria col prossimo, et che si tardava, perché se ne dovevano formare più esemplari*, in: *Historia della Transazione* (v. sopra nota 16) f. 304^v. Per il testo della ratifica papale si veda DENZLER, Propagandakongregation 375s. Dal 1630 Ciriaco Rocci era stato nominato nunzio alla corte imperiale.

⁹⁶ AVA, FA Harrach, Hs. 497, f. 280^r.

*Boemia, mentre dall'heresia era tanto travagliata; e quantunque si sia anche più volte proposto di fondarvene dell'altre, non si è mai per mille impedimenti, che s'incontravano, trovata la via da farlo; se non quando è piaciuto a Dio di cavar sì gran bene da tanti mali ultimamente in quel reame accaduti*⁹⁷.

Nonostante l'ottimismo di Ingoli, la lunga storia della restituzione non era però ancora giunta a una conclusione. In un primo momento sarebbero stati i prelati boemi a ribellarsi ai termini dell'accordo, mentre successivamente sarebbe stato il solito Lamormaini a frapportare nuovi ostacoli alla fondazione dei vescovati, il primo dei quali avrebbe visto la luce soltanto più di vent'anni dopo (e l'ultimo addirittura alcuni secoli dopo). Comunque, in un modo o nell'altro, e benché anche il gettito ricavato si sarebbe rivelato nettamente inferiore alle aspettative, esistevano le basi giuridiche di quella *cassa del sale* che avrebbe rappresentato la principale fonte d'introiti della chiesa boema fino all'epoca di Giuseppe II.

Le tensioni che si erano accumulate all'interno del campo cattolico non erano ancora emerse in tutta la loro violenza e, anche se all'abbandono di Magni della politica boema si sarebbe arrivati solo negli anni Trenta e alle sue polemiche pubbliche con i gesuiti soltanto negli anni Cinquanta, è in questa fase che si era sviluppata quella frattura tra gesuiti e potere temporale da una parte e vescovo e altri ordini religiosi dall'altra che avrebbe in modo così profondo caratterizzato la politica religiosa centroeuropea in tutto il seicento. Una lettera di Magni in particolare sembra già profetizzare che quelle polemiche prima o poi sarebbero divenute di dominio pubblico: *a questo proposito mi sovviene che'l lor Generale in Roma a certo proposito disse a me, che non si ruppe la Società con Monsignore Nuntio Caraffa, ma ben il Nuntio ruppei con la Società, et la Caraffa andò in pezzi, et il povero Prelato mi fa compassione. Sono parole del Generale, sarà gran cosa d'una fragil pignatta, come son io, urtando in questo scoglio non vada in pezzi; pare che V. S. ne voglia esser presago nella sua che mi scrive, ma una consideratione politica puotria giovarme, che l'essere quella pignatta ripiena d'un certo liquore, che versato facilmente faria puzzare chi l'havesse spezzata*⁹⁸.

⁹⁷ INGOLI, Relazione 37.

⁹⁸ Magni a Ingoli, 6 ottobre 1629, APF, SOCG 214, ff. 580s.

